

Prima edizione: febbraio 2009  
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1418-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Claudio Rendina

# La santa casta della Chiesa

Scismi, intrighi, delitti, denaro, lussuria e martirio  
tra papi, cardinali, vescovi, sacerdoti e laici  
lungo 2000 anni della Santa Sede



Newton Compton editori



# Premessa

Oggi come ieri: la santa casta è figlia del suo passato. Un passato che ha visto una santa comunità accumulare proprietà, gestire catacombe, trafficare reliquie. Con tanto di guerriglia urbana per eleggere al vertice della piramide il vescovo di Roma, prologo alla doppia esistenza di papi e antipapi. Al seguito una corte di ecclesiastici e diaconi dediti allo sfruttamento delle proprietà terriere, che si inventano la “penitenza tariffata” per la remissione dei peccati e l’obolo dei pellegrini ai luoghi santi.

La Chiesa di Roma diventa Stato facendo carte false di una donazione di Costantino, si inventa un sacro impero frammentato in Stati vassalli, fonte di benefici da gestire, con l’unzione di un sovrano *a latere*, l’imperatore, solo teoricamente difensore dei beni del vescovo definito papa. Che si qualifica sovrano temporale, e si circonda di cardinali, vescovi, presbiteri, diaconi, con un potere finanziario basato su continui lasciti, donazioni e rendite di provenienza feudale. Ecco l’origine della santa casta.

Una casta che nel buio Medioevo vede affermarsi attorno ai suoi vertici le famiglie romane all’assalto del potere papale, con i propri membri laici amministratori del potere finanziario e i propri cardinali, tra i quali vengono eletti i papi, e tutto un *entourage* di contesse e principesse dominatrici di papi-fantoccio. Comincia così ad attuarsi un autentico stravolgimento del potere papale: la Chiesa di Roma finisce per adombrare le connotazioni religiose per assumere invece chiare finalità materiali, anche se tra i suoi membri non mancano figure di uomini e donne animate dal più puro spirito evangelico. Sono martiri che illuminano la corte di vera santità, ma non riescono a cancellarne la diavoleria.

L’avventura delle crociate impegna la Chiesa di Roma in una conquista territoriale ed economica, camuffata da missione apostolica, che è fonte di grande arricchimento per la corte pontificia, fino al raggiungimento di un fasto principesco addirittura profano, del tutto estraneo ai principi evangelici.

In epoca rinascimentale la corte pontificia si arricchisce, vede affermarsi il nepotismo, con il passaggio di cariche tra figli e nipoti di papi, si degrada nel contorno di cortigiane e piaceri mondani, s’incanaglisce

nello sfruttamento dei beni della Chiesa per fini materiali, tradisce la morale evangelica tramando assassini e congiure nel mondo politico, e sviluppa una vera e propria rete di spionaggio giustificata da falsi motivi religiosi, in collegamento a un tribunale d'inquisizione che non esita a sentenziare condanne a morte. Tutto questo si accompagna alla "vendita delle indulgenze", in vari modi durata fino ad oggi, fino al diffondersi di quelle che sono vere e proprie attività commerciali: il riciclaggio di denaro "sporco", la costituzione di istituti bancari, la compravendita di immobili, istituti e case di cura dichiaratamente "senza fine di lucro".

La casta della Santa Sede prolifica nella corte, detta più borghesemente "casa" dal *motu proprio* di Paolo VI del 28 marzo 1968 *Pontificalis Domus*, ovvero il Palazzo Apostolico stesso. E ramifica fuori della Città del Vaticano, ove è insediata dal 1929, tra prelature, comunità e associazioni laico-clericali, autentiche fonti di capitali finanziari provenienti da proprietà e donazioni. Queste risorse, destinate a impegni di carità ed evangelizzazione, in realtà confluiscono soltanto in minima parte nelle sante opere cristiane che dovrebbero invece costituire l'impegno precipuo della santa casta e l'anima della Chiesa.

Eppure in questo contesto si distinguono nobili personalità dedite allo spirito puro del cristianesimo, le frange limpide della santa casta, sempre più rare, attive in terre di missione fino al martirio, impegnate in diversi campi della società e della scienza. Personalità a volte abbandonate a se stesse o messe da parte dai vertici della Santa Sede perché "non in linea con l'ortodossia cattolica" e, in casi estremi, condannate dal Sant'Uffizio, ovvero dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Parallelamente, le frange profanatrici del sacro e dei puri sentimenti cristiani inseguono il dio denaro, dedicandosi ad attività illegali e a comportamenti immorali all'insegna della pedofilia e dei soprusi sessuali, spesso sotto la protezione dei vertici della casta preoccupati di nascondere l'ignominia. Intanto vengono favorite sempre più le organizzazioni autonome e perlopiù laiche create per fronteggiare i movimenti sociali non cristiani, fino a farle diventare avanguardie della Chiesa nella commercializzazione della religione.

La gestione delle finanze della Santa Sede va a interessare sempre più il tessuto politico, fino alla creazione di una associazione di laici e religiosi guidata da un prelato, parallela alla Chiesa di Roma: una prelatura personale, ovvero finanziariamente autonoma, decantata come "Opera di Dio". La sua storia è disseminata di "scandali" che peraltro non la sfiorano ormai più di tanto e sono diventati quasi un motivo ornamentale della sua esistenza.

Ripercorreremo qui tutta una varietà di eventi svoltisi nell'arco di duemila anni, lungo un excursus storico che nel bene e nel male ci permetterà infine, nella seconda parte di quest'opera, di qualificare e quantificare la santa casta nella sua gerarchia e struttura odierna. Avremo in ulti-

ma analisi un quadro completo e particolareggiato del mondo economico della Santa Sede, dei suoi movimenti all'interno delle finanze ufficiali, in strutture sbandierate come caritatevoli e "senza fini di lucro". E si comprenderà quanto questa santa casta non abbia tenuto presente l'esortazione allo stato di povertà del messaggio cristiano tramandata nel vangelo di Luca (IX, 3): «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denari; parimenti non abbiate ciascuno due vesti». Un messaggio che è stato ribadito da Gregorio Magno, sei secoli prima di san Francesco: «Non abbiamo ricchezze nostre, ma ci è affidata la custodia e la distribuzione della sostanza del povero». Senza considerare il famoso ammonimento di Gesù in persona nel vangelo di Marco (XXII, 21), che è un'esplicita condanna a certi impegni politici millenari della santa casta: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». E ancora, l'altra prescrizione di Gesù nel vangelo di Matteo (VI, 24): «Non potete servire nello stesso momento Dio e Mammona».

*31 dicembre 2008*



**Duemila anni della santa casta**



## Una santa comunità tra furti, prostituzione e vendita di loculi

In principio è una santa comunità senza fissa dimora nella pagana Roma imperiale, che si raccoglie intorno alla figura del vicario di Cristo, ovvero del vescovo, e nelle catacombe, frutto di donazioni di terreni fatte dai nuovi adepti, specialmente donne, insieme a offerte e lasciti di denaro. Rappresentano il simbolo del martirio, al quale i primi cristiani sono istintivamente votati, certi della prossima fine del mondo. Un martirio per una resurrezione nel paradiso degli eletti. In alternativa al martirio c'è l'esilio in Sardegna o sul mar Nero, come per il quarto vescovo Clemente I (88-97). Che però si mette a convertire i condannati ai lavori forzati nel Chersoneso, viene scoperto in questa illegale missione apostolica e finisce con una pietra al collo in fondo al mare.

A fronte delle catacombe e, a volte, sopra di esse o al loro interno, sorgono le *domus ecclesiae*, che sono “case-chiese” ovvero piccole basiliche sotterranee, edifici nascosti, nei quali si svolgono le pie pratiche di riunioni liturgiche, dalla lettura dei testi sacri alla celebrazione delle messe e alle omelie, gestite da un presbitero, cioè dal più anziano della comunità, che proprio per la sua veneranda età ha ricevuto da un apostolo o un discepolo di Gesù, e poi da un vescovo, l'ordinazione sacerdotale. Il presbitero più anziano è in genere il vescovo di Roma, che da subito ha una sua supremazia sulle altre città dove si è diffuso il cristianesimo, da Gerusalemme ad Alessandria, da Cartagine a Corinto. Un giorno sarà chiamato sovrano pontefice, ovvero papa.

Le *domus ecclesiae* e le catacombe sono il comprensorio della più antica diocesi di Roma, in base a una divisione dei *titoli* messa a punto dal vescovo Sotero (166-175). Si tratta più che altro di embrioni di chiese, che avranno sviluppo col tempo. Una diocesi in cui va localizzata la santa comunità cristiana dei primi tre secoli dopo Cristo, diretta dal vescovo di Roma con l'aiuto dei presbiteri, che amministrano i sacramenti, e di diaconi e diaconesse, dediti alla cura di quelle proprietà sotterranee e del

denaro, con l'assistenza dei didascalici, in funzione di istruttori ovvero catechisti, e dei paracleti, che si occupano dell'assistenza agli infermi e ai poveri.

Singolare la presenza delle diaconesse, più numerose degli stessi presbiteri e diaconi, tra le quali restano famose Prassede e Pudenziana, figlie del senatore Prudente, che avrebbe ospitato nella sua casa l'apostolo Pietro; sono tradizionalmente indicate come sante e dedite a far colare nei pozzi delle loro case, dove saranno costruite le due chiese romane a loro dedicate, il sangue dei martiri uccisi sul colle Esquilino. Le diaconesse «scelte tra le vedove che avessero passati i sessant'anni», ha scritto lo storico Aurelio Bianchi Giovini, «istruivano le giovani catecume; nel battesimo, che si faceva immergendo tutta la persona in un bagno, aiutavano le donne a spogliarsi e poi le vestivano coll'abito bianco; assistevano il vescovo quando le cresimava e quando amministrava l'olio santo alle inferme; lavavano le donne morte e le componevano nella bara; nei tempi di pericolo erano le messaggere del vescovo, ne portavano gli ordini, ne eseguivano le commissioni, facevano la vece de' diaconi nel distribuire le limosine [...]. Le diaconesse formavano parte del corpo ecclesiastico e ne partecipavano le rendite».

A fianco alle diaconesse ci sono le donne caritatevoli, chiamate alla greca *agàpete*, dette anche *subintroductae*, cioè "sottointrodotte" al servizio religioso. «Erano perlopiù giovani che si dedicavano gratuitamente al servizio delle persone religiose», annota sempre Bianchi Giovini, «abitavano co' preti e talvolta dormivano nello stesso letto per mettere, dicevano, a più dure prove la concupiscenza ed avere la bella gioia di vincerla. Ma si può ben credere che le cadute fossero più frequenti delle vittorie». Ci sono peraltro anche eunuchi, che sono a volte presbiteri o svolgono il servizio di sacrestani. Sono questi i gestori, al maschile e al femminile, della santa comunità cristiana che se ne sta nascosta per motivi strategici, sotto il terrore della persecuzione, ed è destinata a costituire una categoria religiosa chiusa e compatta nella difesa dei propri interessi materiali e spirituali.

Questa santa comunità ha una gestione amministrativa ignorata dal governo imperiale, all'insegna di una sorta di comunismo cristiano, che provvede a continue elargizioni a favore di poveri, vedove e orfani, mettendo in atto una organizzazione assistenziale a protezione dei propri membri più bisognosi. Anche se è stato osservato che certe elargizioni sono così abbondanti da tentare l'avidità degli stessi diaconi, alcuni dei quali finiscono per arricchirsi alle spalle di quanti dovrebbero beneficiare. È la denuncia di una immoralità alla quale fa cenno anche Erma, fratello del terzo vescovo Pio I (144-155), quando nel suo trattato *Il pastore* richiama i fratelli di fede a mettere un freno al rilassamento dei costumi. L'autore consiglia a coloro che, battezzati, cadono in peccato di attenersi a una sincera penitenza. E questo perché il sacramento della

confessione ancora non è stato istituito; un particolare che fa capire la condizione drammatica in cui vivono le coscienze di questi primi cristiani, che solo nel martirio possono riconquistare lo stato di santità.

Il primo storico scandalo finanziario della Chiesa di Roma si ha con Callisto. In questa storia ha un ruolo importante una *subintroducta* di nome Marcia, pronta a sacrificarsi per la causa, che è però anche una delle amanti preferite dell'imperatore Commodo. Marcia fa firmare a Commodo una lista per la liberazione di diversi membri della comunità cristiana esiliati in Sardegna. Tra di loro c'è anche Callisto, non ancora cristiano, che in effetti è finito in esilio non per motivi religiosi, ma per la sua attività di strozzino. Ha prestato del denaro a un ebreo restio a rimborsare i soldi ad usura, ed è andato a cercarlo in sinagoga, durante una cerimonia; gli ebrei hanno presentato una denuncia contro di lui per il disturbo della cerimonia e il prefetto lo ha condannato ai lavori forzati in Sardegna. Lo libera di lì proprio la lista scritta da Marcia e portata al procuratore dell'isola dall'eunuco Giacinto; e una volta a Roma il vescovo Zefirino (199-217), su indicazione di Marcia, lo nomina amministratore della comunità.

E Callisto, ormai battezzato, si mette al servizio della comunità; sovrintende alla gestione dei cimiteri con l'istituzione dei *fossores*, becchini e guardiani, e la compravendita dei loculi, dando inizio a un autentico traffico commerciale. Un luogo che era stato simbolo della sacra conservazione di martiri e reliquie diventa così una fonte di guadagno per la comunità. Non è un'operazione moralmente accettabile, e per questo la santa comunità vi si oppone per voce del prete romano Ippolito, che lancia il suo *J'accuse* e invita al puritanesimo evangelico, dal quale Callisto è accusato di essersi allontanato: «Non si devono fare spese eccessive per la sepoltura nel cimitero, perché esso appartiene a tutti i poveri; si richiederà soltanto l'onorario per il costo degli scavatori e dei mattoni, mentre i salari dei guardiani saranno pagati dal vescovo». Ippolito non è ascoltato e diventa il primo antipapa. Il riscatto di Callisto viene dal suo martirio, quando, una volta vescovo di Roma (217-222), verrà lapidato e gettato in un pozzo.

La denuncia dei costumi nella comunità cristiana torna di attualità a metà del III secolo con san Cipriano, che ci tramanda un'immagine scandalosa: «Tutti erano intenti a far incetta di beni; dimentichi di ciò che avevano fatto i cristiani al tempo degli apostoli e di ciò che essi dovevano appunto fare, ardevano di un insaziabile desiderio di ricchezza, e pensavano solo ad ammassarne. Era morta nei sacerdoti la pietà religiosa, nei ministri del culto la fedeltà e l'integrità; non più carità nella vita di cristiani, non più disciplina nei costumi; gli uomini si pettinavano la barba, le donne si imbellettavano il viso, si truccavano gli occhi, avevano cura delle proprie mani e si tingevano i capelli. Usavano sottigliezze e artifici per ingannare i semplici; sorprendeivano i fratelli con

infedeltà e furbizie. Si sposavano con i pagani, prostituendo il loro corpo cristiano. Giuravano senza motivo e spergiuravano anche. Disprezzavano con orgoglio i prelati; s'ingiuriavano, si odiavano a morte. Detestavano la semplicità raccomandata dalla fede, attratti da tutto ciò che è vanità; rinunziavano al mondo a parole, ma non con i fatti; e ciascuno amava a tal punto se stesso che non si faceva amare da nessuno».

La situazione si fa drammatica nel 250, quando l'imperatore Decio, convinto che i cristiani siano una minaccia per lo Stato, emana un editto che impone a ogni suddito di presentarsi davanti a una commissione di cinque membri e offrire un sacrificio agli dèi per provare l'adesione alla religione pagana. Chi lo farà riceverà un *libellus* di garanzia. La reazione dei cristiani è in linea con la denuncia di Cipriano; numerose sono le defezioni, con veri casi di apostasia. Alcuni, per evitare la morte, cadono in sacrilegio; sono i *lapsi*, ovvero quelli "caduti" nell'idolatria, che vengono pertanto allontanati dalla comunità. Ma molti ricchi ricorrono a un espediente vigliacco: riescono a comprare dalle autorità il *libellus* e si mettono in regola con l'editto. La comunità li tiene a dito e li soprannomina "libellatici". Molti sono peraltro i martiri a Gerusalemme, Antiochia e Roma; Cipriano si rifugia nei pressi di Cartagine, mentre il vescovo Fabiano (236-250) viene condannato a morte e sepolto nel cimitero di San Callisto.

La comunità di Roma elegge vescovo Cornelio (251-253), che è favorevole al perdono verso i *lapsi* e alla loro riammissione nella comunità; gli si oppone un gentile convertito, Novaziano, che ritiene i *lapsi* indegni di essere considerati cristiani, in nome di un puritanesimo non adeguato ai tempi, e si autonoma vescovo di Roma; è il secondo antipapa della storia. Da parte sua Cornelio reagisce convocando una sessantina di vescovi nella capitale dell'impero, per quello che è il primo storico concilio di Roma; si decide per la condanna di Novaziano e della sua dottrina puritana, mentre viene approvato l'operato di carità verso i *lapsi*. Novaziano fugge in Africa, dove finisce vittima delle persecuzioni. Che seguitano più o meno per tutto il III secolo, culminando in quelle di Valeriano del 258 e dell'imperatore Diocleziano nel 303. Ad esse si accompagnerà anche la distruzione dei luoghi di culto, fatto non irrilevante considerando che, in conseguenza di queste demolizioni, si hanno per esempio seri dubbi sulla conservazione delle salme di Pietro e Paolo. Accade che nel 258 queste salme vengano traslocate dagli originari sepolcreti del Vaticano e dell'Ostiense e trasferite in località *ad Catacumbas*, nel cimitero che sarà poi detto di San Sebastiano, al riparo da eventuali profanazioni. Nel trasferimento in effetti le due salme potrebbero essere andate perdute, ovvero essere state oggetto di smembramento per la costruzione di vari reliquari, e ben poco o nulla sarebbe stato riportato nei loculi originari settant'anni dopo per una tumulazione definitiva. Sempre che un *fossor* nel frattempo non si fosse già venduto quei loculi.

Ma la frammentazione della comunità nelle varie città dell'impero determina anche il diffondersi di eresie, nonché l'affermazione della religione mitraica. Mitrei e *domus ecclesiae* si contrappongono ora in una vera e propria lotta territoriale. Infuriano così le contese sulle proprietà e sul predominio sotterraneo, senza esclusione di colpi.

## La nascita della santa casta: dalla vendita di reliquie all'Obolo di san Pietro

La santa comunità è a una svolta tra il 313 e il 330, con la donazione da parte di Costantino al vescovo Milziade (311-314) della *Domus Faustae*, la prima dimora apostolica di Roma, e con la costruzione delle basiliche patriarcali. La santa comunità è riconosciuta ufficialmente dallo Stato romano e si qualifica alla luce del sole Chiesa di Roma in 25 titoli o chiese. È la prima formulazione di una casta che, partendo dal vescovo, si articola gerarchicamente nei presbiteri identificati come cardinali della sua struttura, ovvero i *cardinales*, preposti alle basiliche di cui diventano i titolari. Sotto di loro sette diaconi regionali e sei diaconi, a fronte di sei vescovi suburbicari. Dalle altre città d'Italia come Milano, Napoli e Ravenna, all'Oriente, dalla Grecia alla nascente Costantinopoli, tutti i fedeli fanno capo alla Chiesa di Roma, sia pure attraverso contrasti dogmatici proprio con la Chiesa di Costantinopoli, che porteranno allo scisma d'Oriente nel 1054. Allora si parlerà di Chiesa ortodossa, e la Chiesa di Roma avrà la suprema autorità come sede del papa.

In questa casta che ormai ha diramazioni in tutto il mondo vengono maggiormente definiti i ruoli, a cominciare dal celibato degli ecclesiastici. Così lo scrittore cristiano Epifanio parla del celibato come «legge ecclesiastica del sacerdozio», anche se a fronte di forti resistenze; infatti il concilio di Nicea del 325 sostiene che il celibato non va imposto a vescovi, preti e diaconi, già sposati prima dell'ordinazione, ma solo «in virtù di un'antica tradizione della Chiesa». E lo stesso vescovo di Roma se già sposato dovrebbe mantenere la moglie. In ogni caso fino all'XI secolo anche uomini sposati saranno ordinati sacerdoti e unti vescovi.

Essere vescovo di Roma significa a questo punto anche amministrare i fondi della Chiesa, provenienti da offerte e lasciti, che vanno ad accumularsi nel *Vestiarium*, letteralmente “guardaroba”, la forma più antica di “custodia del denaro” della Chiesa di Roma, localizzabile inizialmente nella *Domus Faustae*, sulla quale sorgerà la prima struttura del Patriarcato lateranese, ovvero la residenza del papa “patriarca” della Chiesa d'Occidente. Logico quindi che facilmente si verifichino contrasti tra vescovi, presbiteri e diaconi per la sua elezione. E diventa una lotta tra fazioni, come si verifica nel 366, alla morte di Liberio; vengono

eletti contemporaneamente Ursino e Damaso da due gruppi di presbiteri e diaconi, che finiscono per «affrontarsi come due partiti politici», riferisce Ammiano Marcellino, «arrivando a uno scontro armato con feriti e morti; il prefetto, incapace di impedire o soffocare il tumulto, deve tenersi fuori della mischia. Damaso [366-384] ha la meglio: la vittoria, dopo molti assalti, arride al suo partito. E nella basilica di Sicinnio», ovvero di Santa Maria *ad Nivem*, sulla quale sorgerà Santa Maria Maggiore, «vengono trovati 137 morti, e passa molto tempo prima che gli animi si calmino. Non c'è comunque da meravigliarsi, considerando lo splendore di Roma, che un premio così ambito accenda il desiderio di uomini maliziosi e determini le lotte più feroci e ostinate. Una volta raggiunto quel posto, si gode in santa pace della fortuna assicurata dalle donazioni delle matrone, e si partecipa a banchetti il cui lusso supera quello della tavola imperiale».

Del resto questo malcostume ecclesiastico non è denunciato soltanto da uno scrittore pagano come Ammiano Marcellino, portato evidentemente a calcare la mano su certi avvenimenti; san Girolamo, segretario di Damaso e revisore del testo latino della Bibbia, è fonte di altri particolari che documentano la vasta degenerazione dei costumi ecclesiastici. «Pensano solo a vestirsi bene e a profumarsi di mille odori. I calzari devono essere perfetti. Si arricciano i capelli col calamistri; le dita sono sfolgoranti di anelli e per timore di sporcarsi le scarpe di fango li vedi camminare come in punta di piedi. A guardarli andare in giro in questo modo li prendi più per vagheggini che per chierici. L'operosità e la scienza di molti consiste esclusivamente nel conoscere nomi, case e tenore di vita delle matrone».

In questo contesto arrivano a Roma dall'Oriente monaci dediti all'ascetismo ma che, inseriti nella capitale dell'impero d'Occidente, finiscono per condurre anch'essi un'esistenza disordinata; affluiscono anche a Milano, dove emerge la figura di Ambrogio, vescovo della città nel 374, sostenitore dell'indipendenza della Chiesa dal potere statale. Ai suoi insegnamenti matura Agostino, e i suoi scritti contro le eresie dilaganti e l'affermazione teocratica della storia sono destinati a influenzare il comportamento della Chiesa nel Medioevo; a lui si ispirerà un ordine di mendicanti, che si qualificano eremitani, destinati a tramandare di monastero in monastero le opere classiche dell'antichità fino al sorgere della corrente filosofica neoplatonica.

Dal IV secolo la Chiesa si amplia con la consacrazione di diversi vescovi per la funzione missionaria e la gestione delle nuove chiese e dei territori recepiti in donazione nel centro d'Europa e in Inghilterra. Le proprietà della Chiesa sono ormai alla luce del sole, come anche le offerte in denaro che arrivano da vari strati della popolazione romana convertita. Molte di queste offerte risalgono alla penitenza imposta dal presbitero per la remissione dei peccati in confessione; una "penitenza tariffata"

che, pur non essendo una tassa da pagare per ottenere il perdono, corrisponde comunque all'entità della pena da scontare per essere riammessi nella santa comunità.

A questo punto la Chiesa di Roma è costretta a creare una macchina amministrativa, sulla base di quella dell'impero romano, chiamata *Fiscus*, di cui sono responsabili i cardinali. Questa amministrazione resta ben distinta da quella governativa dell'imperatore d'Occidente e bizantina, ed è messa a dura prova dai saccheggi degli arredi delle chiese e dal pagamento di tributi a Visigoti, Unni, Vandali e Longobardi da parte del vescovo in veste di "*defensor Urbis*", come Innocenzo I (401-417), Leone Magno (440-461) e Gregorio Magno (590-604), senza che l'imperatore si preoccupi di provvedere al suo posto, militarmente e finanziariamente. È quanto appare chiaro in una lettera risentita del 593 di Gregorio Magno all'imperatrice Costanza, che aveva criticato il pagamento del tributo annuo al re Agilulfo di 500 libbre d'oro: «Non è qui il caso di elencare le somme di denaro che quotidianamente la Chiesa ha dovuto pagare perché fosse concesso ai romani di poter vivere. In parole povere basti dire che i piissimi imperatori hanno in Ravenna, presso il primo esercito d'Italia, il loro sacellario che provvede alle spese necessarie ogni giorno; qui a Roma il loro sacellario sono io. E senza contare che questa Chiesa deve anche sostenere chierici, monasteri, poveri e popolo».

A questa Chiesa di Roma, in qualche modo impegnata nella gestione di un capitale, si oppone la comunità ecclesiastica creata da Benedetto da Norcia in nome dell'ascetismo, dello studio e del lavoro manuale, con centro a Montecassino dal 529. Qui, all'insegna di *Ora et labora*, si esalta l'austerità dei costumi nel distacco dal mondo, la preghiera e il lavoro per mantenere la comunità, nell'assoluto divieto di possedere beni e denaro. Da questi Benedettini nascono Cluniacensi, Cistercensi, Camaldolesi e Vallombrosani, congregazioni di frati che costituiscono diramazioni della santa comunità, ma diversificate se non distaccate dalla Chiesa di Roma. Congregazioni che interpretano nella sua purezza il senso del cristianesimo.

Il centro del cristianesimo a Roma trova peraltro continue risorse nell'afflusso di offerte in denaro da parte dei pellegrini che arrivano, dal Nord e Sud d'Italia e d'Europa, in visita alle catacombe; queste, venute meno il loro uso a fine cimiteriale, sono diventate oggetto di culto, in dettagliati itinerari nei quali spesso si va all'incetta di frammenti di marmo o di qualche osso. Il controllo è assegnato ai diaconi delle stesse basiliche, ma questo non serve a impedirne lo sfruttamento e ben presto questi santuari decadono a una sorta di "supermarket del sacro". Non mancano casi scandalosi.

Come quello del diacono romano Deusdona, vissuto all'inizio del IX secolo vicino alla chiesa di San Pietro in Vincoli, e probabile direttore della catacomba dei Santi Pietro e Marcellino. Deusdona mette su un

ricco reliquiario dei due santi, nonché di un loro compagno, il martire Tiburzio, e ne fa smercio: tratta i “clienti” con grande professionalità, spostandosi come un commesso viaggiatore da una catacomba all’altra, con tanto di campionario ed elenco delle disponibilità nel bagaglio.

Casi del genere determinano giustamente un controllo delle offerte che affluiscono a Roma. Il primo a farsene carico è il re degli Angli Ina che, avendo abdicato, viene a Roma intorno al 720 per morirci, dedicandosi a una vita di pellegrino tra una basilica e l’altra. Fonda una casa dei pellegrini per dare assistenza ai romei angli e per questo impone la tassa di un soldo l’anno a ogni famiglia del suo ex regno. Quella tassa viene chiamata *Romscott*, cioè scotto o obolo da pagare alla Chiesa di Roma; la conferma il nuovo re Offa II e così pure Eteulvo, dopo il quale l’obolo diventa regolare. Questo re invia ogni anno a Roma 300 mangoni, che vanno così divisi: 100 per l’olio delle lampade nella basilica di San Pietro, 100 per quelle di San Paolo e 100 per l’uso personale del papa. Quest’ultima in seguito diventerà l’unica finalità di quella raccolta di elemosine che si estenderà in tutto il mondo e verrà chiamata Obolo di San Pietro.

È sempre in vigore peraltro la “penitenza tariffata”, che viene camuffata con il versamento di offerte in denaro in veste di opere di carità, per la partecipazione alle spese nella costruzione di chiese e opere di pubblica utilità. Almeno per le persone che hanno disponibilità; per i poveri invece c’è la penitenza pubblica con preghiere e opere di pietà.

A fronte di questi incentivi finanziari, incrementati dalla gestione agricola delle *domus cultae* della Campagna romana, il *Fiscus* subisce un’evoluzione come *Camera Domini Papae*, termine che sostituisce il *Vestiarium*, perché indica non più solo il luogo dove si custodisce il tesoro del vescovo di Roma, da allora indicato come “papa”, ma anche una sorta di banca; è infatti sotto la sorveglianza e l’amministrazione di un cardinale, il *vestararius*, e dei vescovi, da considerarsi il complesso originario degli organi di governo della Chiesa di Roma. Questa si qualifica come struttura finanziaria di uno Stato intorno al 753, quando salta fuori il *Constitutum Constantini*, il documento secondo il quale Costantino, a parte la donazione della *Domus Faustae* e la costruzione delle prime basiliche, avrebbe conferito a Silvestro I (314-335) e ai suoi successori poteri di sovranità temporale su Roma, sulle province, nonché su diverse località dell’Italia e dell’impero d’Occidente. È un falso documento, elaborato in seno alla *Camera Domini Papae*, che serve per contrattare con il re dei Franchi Pipino il Breve la costituzione di uno Stato della Chiesa all’interno del territorio di un rinnovato impero romano d’Occidente.

## Lo Stato della Chiesa tra «puttane spudorate»

Lo Stato della Chiesa nasce con il vescovo Stefano II (752-757) grazie alla deposizione giurata sulla Confessione di San Pietro del documento della *Promissio Carisiaca*, ovvero della «Promessa di donazione di Pipino», con la consegna delle chiavi delle città nei territori italiani sotto il Po fino a tutta la Campagna romana. Nessun riferimento all'Italia meridionale e insulare, sulle quali gravitano in successione Longobardi, Bizantini e Arabi. È il preliminare alla proclamazione sotto il vescovo Leone III (795-816) del Sacro Romano Impero di Carlo Magno nel Natale dell'800, a difesa dello Stato Pontificio all'interno del territorio imperiale. Quest'ultimo, in base al *Constitutum Constantini*, sarebbe peraltro proprietà del papa, che però non può essere nello stesso tempo imperatore e sovrano dello Stato della Chiesa, e quindi assegna il titolo imperiale a chi ne è ritenuto degno. Il tutto è santificato nel mosaico del *triclinium* del Laterano, che esalta la *Mater Ecclesia* come assegnatrice del potere.

Da allora la Chiesa di Roma assume, e definitivamente, il suo assetto temporale, con il papa e tutta la sua corte da sovrano, il caratteristico abbigliamento e, di seguito, il corteo di parata. Processioni e solenni cerimonie all'insegna della più materiale opulenza scenografica, che nulla hanno della mistica spiritualità della originaria comunità, qualificano l'autentica gerarchia della santa casta. Il pontefice procede a cavallo indossando un ricco manto e in testa il *camaleum*, berretto di forma conica da cui poi deriverà la mitria. Lo seguono gli *statores* laici, a piedi, a sinistra e a destra, pronti ad intervenire per un improvviso imbizzarimento del cavallo o una caduta; dietro di loro, distanziati, i chierici, ma senza i dignitari che sono raccolti in due drappelli a seguire, a cavallo e ricoperti da candidi mantelli. Il primo è costituito da diaconi, il *primicerius notariorum*, i *notari regionarii*, i *defensores regionarii* e i *suddiaconi regionarii*. Il secondo comprende i cardinali nei ruoli di *vicedominus*, *nomenclator*, *sacellarius* e *vestararius*, che è il cardinale amministratore della *Camera Domini Papae*. Quest'ultimo è un personaggio fondamentale nella temporalizzazione della Chiesa di Roma, che all'interno di uno Stato assume definitivamente l'assetto di un autentico potere finanziario.

Neanche una donna è presente in questo corteo, ma solo per ipocrita formalità; è infatti storicamente accertato che molti vescovi e presbiteri sono sposati prima di prendere i voti, e perlopiù non abbandonano moglie e figli. Con conseguenze a volte drammatiche, come accade nell'868. Il pontefice Adriano II (867-872), prima di farsi presbitero, è stato sposato con una certa Stefania, dalla quale ha avuto una figlia;

quando diventa papa, promette in sposa la figlia a un nobile romano, ma un certo Eleuterio, figlio del vescovo di Orte, Arsenio, anche questi evidentemente sposato in gioventù, si invaghisce di lei e, sobillato dal fratello, il cardinale Anastasio, la rapisce insieme alla madre, barricandosi con le due donne nella propria casa. Adriano II invoca l'aiuto dell'imperatore Ludovico II, perché invii un corpo di guardie speciali per snidare il giovane. I soldati arrivano, ma a questo punto Eleuterio si sente perduto e, in preda ad un impeto di follia, uccide la ragazza e sua madre; quando i soldati riescono a forzare le porte della casa, la tragedia si è compiuta. Eleuterio viene arrestato e decapitato.

L'episodio di cronaca nera è significativo di una degenerazione morale della santa casta; infatti a fronte del fattaccio è da segnalare che Adriano II appena eletto papa si è impegnato, peraltro con spirito di cristiana carità, in una serie di assoluzioni nei confronti di numerosi prelati scomunicati dal suo predecessore Niccolò I Magno (858-867), che si erano macchiati dei reati di lesa maestà e immoralità, vivendo con tanto di moglie. Tra questi prelati c'era anche il cardinale Anastasio. Evidentemente ha fatto male Adriano II, che infatti, un paio di mesi dopo il tragico episodio, in un sinodo rinnova la scomunica al cardinale Anastasio, come sobillatore di Eleuterio. Il prelado aveva anche in mente di impossessarsi del trono pontificio, ovvero delle ricchezze della Chiesa.

Queste non si basano solo sull'Obolo di San Pietro ma su continui lasciti, **dilazioni** e rendite di provenienza imperiale, tutti affluenti alla *Camera Domini Papae*, che è la "Stanza del tesoro", e destinati alla costruzione e all'arredo di chiese e conventi non solo di Roma. Tutto fino allo sgretolamento dell'impero carolingio, che per lo Stato Pontificio rappresenta una garanzia. Alla fine del IX secolo si costituiscono infatti all'interno dello Stato della Chiesa varie proprietà feudali, che si rendono indipendenti sia dal papa sia dall'imperatore, e determinano non solo un blocco delle rendite, che saranno recuperate solo a partire dal XII secolo, ma anche l'affermazione di alcune famiglie, assetate di potere, determinate a ottenere il dominio sulla città di Roma. Si assiste allora alla presa di potere dei cardinali di quelle famiglie, tra i quali vengono eletti i papi, con il contorno dei loro parenti laici in funzione di *senatores* e *duces militiae*; così la stessa amministrazione della Curia finisce in mano ai parenti laici del neoeletto.

Una famiglia all'avanguardia alla fine del IX secolo è quella degli Spolentini, che vede ai suoi vertici una donna, Ageltrude, le cui "imprese" vanno ricordate perché determinanti per offrire un'immagine precisa della Chiesa di Roma in quegli anni. Questa donna ottiene un titolo dietro l'altro sulle orme del marito Guido, duca e imperatore in San Pietro, per mano di Stefano V (885-896), con una incoronazione rinnovata nella primavera dell'892 a Ravenna da papa Formoso (891-898), al quale viene imposta anche l'incoronazione del figlio Lamberto. La fazione

spoletina di Ageltrude domina in Roma e le sue truppe fanno scorrerie nei territori del Patrimonio di San Pietro, determinando scontri nella città con la fazione filogermanica, che in effetti è stata determinante per eleggere Formoso. Tanto che questo papa finisce per inviare una richiesta di aiuto ad Arnolfo di Carinzia, re di Germania, perché scenda in Italia e liberi lo Stato della Chiesa dalla «tirannia dei cattivi cristiani», accusa generica rivolta contro tutti i sovrani italiani e alcune frange della santa casta. Ma Arnolfo compie delle scorrerie solo nel Nord d'Italia per far sentire la sua presenza e non scende fino a Roma, perché sa che l'imperatore è Guido di Spoleto, e non vuole uno scontro con lui. Quando Guido muore nell'895 suo figlio Lamberto si presenta a Roma con la madre per ricevere la conferma del titolo imperiale; Ageltrude mette alle strette Formoso, che invece prende tempo e invia segretamente una nuova richiesta di aiuto ad Arnolfo con l'esplicita promessa dell'incoronazione imperiale.

Ageltrude rinvia il figlio a Spoleto perché non corra pericoli e spinge la fazione spoletina in Roma a una rivolta: il papa viene catturato e tenuto prigioniero a Castel Sant'Angelo, dove si organizza la difesa della città dall'assalto di Arnolfo. Ma Arnolfo ha un esercito forte ed entra in Roma senza colpo ferire; Ageltrude abbandona Castel Sant'Angelo liberando Formoso, ma meditando una futura vendetta. Formoso incorona in San Pietro Arnolfo nel febbraio dell'896, rinnegando apertamente Lamberto. È un grosso errore che pagherà con la morte, non appena Arnolfo un mese dopo se ne torna in Germania, impossibilitato a difendere il papa e lo stesso titolo imperiale, perché in preda alla paralisi. La fazione spoletina riprende allora il sopravvento a Roma e Formoso muore avvelenato il 4 aprile dell'896, trovando sepoltura nella basilica di San Pietro.

Non conta nulla il nuovo papa Bonifacio VI, sul trono solo 15 giorni, vittima della podagra, mentre il successivo pontefice Stefano VI (896-897) si sottomette in pieno alla furia dell'imperatrice-madre Ageltrude. Questa non solo gli impone di incoronare Lamberto, ma nel febbraio dell'897 lo costringe a istruire un grottesco processo a carico del defunto Formoso e mette in atto nella basilica di San Giovanni in Laterano quello che passerà alla storia come il "processo del cadavere", offrendo una dimensione surreale dell'odio viscerale di questa donna verso il papa che ha osato opporsi a lei. Ma il processo è ancor più una testimonianza dell'ignominiosa santa casta con la rappresentanza completa di cardinali, vescovi e dignitari ecclesiastici della Curia romana in veste di giudici del papa.

A partire dal 900, nelle varie vicissitudini di sopraffazioni da parte delle famiglie feudali sul trono pontificio e sulla santa casta, agli Spoletini si sovrappongono i Conti di Tuscolo con il capofamiglia Teofilatto in veste di *senator, dux et magister militum*, nonché *sacri palatii vestarius* al posto del cardinale, con l'assistenza della moglie Teodora come

*senatrix* e *vestarissa*, anche lei in pratica addetta alle finanze. Si tratta di una vera depredazione della camera del tesoro del papa, ovvero dei suoi armadi e forzieri custoditi nel palazzo del Laterano. L'imperatore *defensor Ecclesiae* non sa e non vuole opporsi a questa depredazione, anche perché direttamente coinvolto con i Conti di Tuscolo, come Ludovico III di Provenza incoronato da Benedetto IV (900-903), a sua volta fatto eleggere da Teofilatto.

La santa Curia con i cardinali e i vescovi è in mano al nobile tuscolano e a sua moglie Teodora, «puttana spudorata», secondo una qualifica datale da Liutprando di Cremona, dominatrice della Curia «col solo potere degli occhi, i quali pare talvolta nuotino nel sangue»; e il vescovo di Cremona, mentre accredita una relazione della figlia di Teofilatto, Marozia, con il papa Sergio III (904-911), tanto da restare incinta, qualifica Teodora amante del cardinale Giovanni, vescovo di Ravenna, fatto eleggere da lei papa con il nome di Giovanni X (914-928) per «poterci fare l'amore più spesso che non a Ravenna».

Il caos all'interno della Chiesa di Roma e della santa casta prosegue con Marozia, dominatrice di Roma dal 928, *vestarissa* ma anche, in successione, marchesa di Spoleto, marchesa di Toscana e regina d'Italia, «puttana spudorata» autentica dominatrice dei papi, tanto da essere chiamata dal popolo *papissa*. Si attua un autentico stravolgimento del potere papale: ora il corteo papale perde la sua immagine ipocrita e si snoda spudoratamente per le strade di Roma con le donne a fianco del papa, dei cardinali, dei presbiteri, e dietro di loro fanno la comparsa i figli.

Con l'assassinio del papa Stefano VI (896-897), fatto strangolare da Marozia, inizia un periodo di anarchia che si prolunga dal 932 al 954 con il figlio di Marozia, Alberico II, in funzione di *vestarius* e *princeps* di Roma. Questi fa uccidere sua madre e governa in contemporanea ad altri papi-fantoccio, fino all'elezione sul trono pontificio del figlio di Marozia e Sergio III, Ottaviano, con il nome di Giovanni XII, che è insieme *princeps* e papa dal 954, senza che sia mai stato presbitero e cardinale. Le vicende del suo papato sono emblematiche della condizione di ignominia della Chiesa di Roma, a cominciare dalla sua sede al Laterano, dove la corte papale diventa un bordello, per come il papa si circonda di donne e ragazzi, in una vita depravata e completamente estranea alla moralità cristiana. E allora parlare di santa casta è ironico; piuttosto si deve parlare di diabolica casta.

Quando arriva a Roma l'imperatore Ottone I della casa di Sassonia, Giovanni XII fugge a Tivoli e viene processato tra il novembre e il dicembre del 963 nella basilica di San Pietro da un concilio convocato dall'imperatore: vi partecipano vescovi dell'Italia settentrionale, della Tuscia e del Ducato Romano, nonché il clero romano e rappresentanti della nobiltà di Roma. È una vera e propria rivalsa della santa casta contro l'immoralità al vertice della Chiesa di Roma, che viene giudicato

colpevole, indegno di coprire la carica di papa e quindi depresso; in sua vece è eletto un laico, tale Leone, che in un solo giorno con procedimento sommario riceve i vari ordini di ostiario, lettore, accolito, suddiacono, diacono e prete, fino a essere incoronato papa come Leone VIII (963-965).

Appena l'imperatore lascia la città per soffocare una rivolta a Spoleto, anche Leone VIII è costretto ad allontanarsi da Roma per un'altra rivolta tra le fazioni urbane. Allora torna a Roma Giovanni XII. Questi, teoricamente non più papa, si vendica facendo mozzare il naso e la lingua ai vescovi che hanno partecipato al concilio; ma gode poco del suo reinsestimento sul trono papale. Nel 964 finisce scaraventato da una finestra da un marito che lo sorprende a letto con la moglie.

## La casta tra antipapi e tiranni con il papa in cattedra

Dopo un papa stravagante come Giovanni XII, gli imperatori della casa di Sassonia si impongono la protezione del trono pontificio; ma è sufficiente che Ottone I sia lontano da Roma perché di nuovo torni il caos tra le fazioni in lotta per il potere. A dominare ora sono i Crescenzi. Così il papa Benedetto VI (973-983), eletto dalla fazione imperiale a gennaio del 973, viene imprigionato a maggio in seguito a una rivolta capeggiata dai Crescenzi, che elevano al trono pontificio il diacono Francone con il nome di Bonifacio VII, il quale strangola personalmente Benedetto VI. Pur essendo considerato un antipapa, Bonifacio VII è comunque un rappresentante della santa casta e governa Roma fino a quando l'imperatore invia un suo generale, il conte Sikko, per ristabilire l'ordine. E allora Bonifacio VII fugge; ripara con la marmaglia dei suoi partigiani alla volta di Costantinopoli, portandosi dietro il tesoro della Chiesa.

La santa casta si alterna allora nelle mani degli imperatori e dei Crescenzi. Così Ottone II, quando elegge papa Benedetto VII (974-983), festeggia il trono pontificio sui gradini della basilica di San Pietro con un banchetto, al quale invita proditoriamente i romani e, dopo averne decapitati alcuni, impone agli altri di seguire a banchettare sotto la benedizione del papa. Il successivo papa Giovanni XIV (983-984) si ritrova solo per la morte di Ottone II, senza che l'imperatrice Teofano sia in grado di aiutarlo, mentre Giovanni II Crescenzi si autoproclama *patricius* e impone una sua dittatura che lascia al papa solo la giurisdizione ecclesiastica. E da Costantinopoli si rifà vivo nel 984 Bonifacio VII, chiamato dal *patricius*: Giovanni XIV finisce a Castel Sant'Angelo, dove muore avvelenato, mentre Bonifacio VII spadroneggia, desideroso di vendicarsi. Questo antipapa, ai vertici della santa casta della Chiesa di Roma, compie una serie di delitti e violenze, finché dopo soli undici mesi è eli-

minato dallo stesso Giovanni Crescenzi, che si riscatta così agli occhi della casa imperiale. Il suo cadavere viene martoriato dalla soldataglia dei Crescenzi e gettato ai piedi del *Caballus Constantini*.

A fronte di questo susseguirsi di pontefici tutt'altro che ineccepibili secondo la morale cristiana, va tenuto presente che le frange estreme della santa casta nelle diverse Chiese d'Europa, lontane da Roma, reagiscono per quanto possono allo stato antievangelico della Santa Sede in appositi concili provinciali. È quanto testimonia nel 991 una sorta di cutilinaria pronunciata contro il papato dall'arcivescovo di Orléans, Arnolfo, in un concilio episcopale a Reims, che passa in rassegna il potere papale tra il 955 e il 985 dando voce alla rivolta degli alti rappresentanti ecclesiastici contro i vertici della santa casta. Come è evidenziato nella conclusione dell'invettiva: «E dove mai sta scritto che gli innumerevoli sacerdoti di Dio, sparsi per l'orbe terrestre e provvisti di dottrina e di meriti, debbano soggiacere a tali mostri privi di sapienza umana e divina e onta dell'umanità?».

Il giovane imperatore Ottone III si precipita a Roma con la madre Teofano per ristabilire l'ordine ai vertici della santa casta e istituisce un tacito accordo tra il nuovo papa Giovanni XV (985-996) e Giovanni Crescenzi, al quale è affidata la gestione civile del territorio pontificio, che risulta particolarmente fruttifera per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia e dei beni territoriali della Chiesa. Finché i rapporti tra i due s'incrinano, con l'ennesima rivolta del partito dei Crescenzi, e il papa fugge nella Tuscia, dove muore assassinato. Ottone III è di nuovo a Roma ed elegge papa suo cugino Brunone con il nome di Gregorio V (996-999), condannando a morte i capipopolo dei Crescenzi; graziati però dal neo eletto papa per conciliarsi gli animi. Ma resta l'odio tra la santa casta filoimperiale e Giovanni Crescenzi; e appena Ottone III va via da Roma, nel 997, scatta una congiura contro il papa, che fugge a Pavia, mentre viene eletto un antipapa nella persona di Giovanni Filagato con il nome di Giovanni XVI, difeso da Giovanni Crescenzi, il quale instaura una sua dittatura.

A questo punto Ottone III nel febbraio del 998 torna a Roma con Gregorio V, recuperato strada facendo; mentre Giovanni Crescenzi è asserragliato in Castel Sant'Angelo, l'imperatore si sfoga su Giovanni XVI, verso il quale il reinsediato papa Gregorio V non ha alcuna pietà. Secondo le indicazioni del pontefice gli vengono strappati gli occhi e mozzati naso, lingua e orecchie, finché così malridotto è rinchiuso in un convento. Quando gli si rimarginano le ferite, a marzo, subisce un processo in un apposito concilio convocato dal papa in Laterano, al quale Filagato è trascinato, mutilato com'è, ma vestito con gli abiti pontifici; in piena assemblea gli viene strappato il pallio ed è posto alla gogna in giro per le strade della città in groppa e a rovescio su un asino. Invano san Nilo interviene più volte in suo favore presso il papa e l'imperatore;

non è ascoltato. E Giovanni XVI finirà rinchiuso nel monastero di Fulda, in Germania, dove morirà.

È poi la volta di Giovanni Crescenzi, asserragliato in Castel Sant' Angelo, che dopo tre mesi di assedio viene conquistato: il tiranno è decapitato insieme ad altri dodici caporioni sui merli del castello e il suo cadavere viene poi appeso ad una forca innalzata sulle falde del colle a fronte del Vaticano, il Monte della Gioia, da allora chiamato *Mons Malus*, volgarizzato poi in Monte Mario, per sottolineare l'effeatezza dell'esecuzione. Che non è stata deprecata dal papa, cosa che gli costerà la vita.

Per l'anno Mille, che la tradizione indica come la fine del mondo, Ottone III sogna invece la *renovatio imperii* e Roma capitale del mondo come sede imperiale e della Chiesa, guidata da papa Silvestro II (999-1003); auspica il rinnovo della convivenza dei due poteri, religioso e civile, la pace nel mondo e una casta che sia veramente santa. Sono solo sogni, stroncati dalla morte dell'imperatore all'età di soli ventidue anni e da quella del papa, ucciso nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme durante una cerimonia religiosa, vittima di una congiura guidata da un altro Giovanni Crescenzi, figlio del giustiziato di Castel Sant' Angelo.

Il nuovo Giovanni Crescenzi instaura una dittatura come suo padre dal 1003 al 1012, svolgendo una politica autonoma, antimperiale, ma tollerando l'esistenza dei papi, ai quali riserva però esclusivamente la funzione religiosa, escludendoli dagli affari temporali e amministrativi. Il cambiamento si ha con il ritorno al potere dei Conti di Tuscolo, che subentrano ai Crescenzi e hanno varie connessioni nel mondo ecclesiastico. Hanno infatti fondato l'abbazia di Grottaferrata, divenuta luogo di potere religioso e culturale, e naturalmente arrivano al trono pontificio, anche se a seguito di uno scontro armato, con un Teofilatto che assume il nome di Benedetto VIII (1012-24). E grazie a lui la Santa Sede riesce a rientrare in possesso di un'amministrazione autonoma dei propri beni, con una gestione dei proventi ecclesiastici sotto la direzione di un arcidiacono, mentre il *vestararius* cura solo l'amministrazione civile di Roma. Finché i due sono sostituiti dal camerlengo, un cardinale che ha la gestione dei proventi sia ecclesiastici sia civili della Chiesa, come capo della *Camera Domini Papae*, che è la stanza del tesoro. Lo documenta una bolla del 1017 di Benedetto VIII, nella quale si esige il versamento dei redditi, che occorrono per il decoro e il mantenimento della Chiesa, nonché per alimentare l'opulenza di vescovi e cardinali, ai quali affluisce direttamente il ricavato annuale del territorio di monasteri e abbazie.

Ma quell'autonomia dura poco, perché i Conti di Tuscolo vogliono che il trono pontificio diventi un trono di famiglia, anche a costo di un'elezione simoniaca. È quanto mette in atto il capofamiglia Alberico III nel 1032, corrompendo la maggior parte degli ecclesiastici della santa Camera e facendo eleggere suo figlio Teofilatto con il nome di Benedetto IX (1032-44); contemporaneamente l'altro figlio Gregorio è eletto senatore.

Benedetto IX, secondo un suo successore, Vittore III (1086-87), è ladro e assassino; e il giudizio è confermato dal cardinale Desiderio di Montecassino. Una rivolta popolare lo caccia da Roma nel 1044 ed elegge nel 1045 Silvestro III, che resta sul trono soli ventidue giorni; è depresso dai Conti di Tuscolo, che tornano all'assalto da Grottaferrata e reinsediano Benedetto IX. Dopo appena un mese Benedetto IX abdica e vende il suo trono per 2000 libbre in denaro franco all'arciprete Giovanni Graziano, che diventa papa con il nome di Gregorio VI (1045-46). Ma l'avventura pontificia di Benedetto IX non finisce qui: nell'ottobre del 1047, alla morte di Clemente II (1046-47), succeduto a Gregorio VI, si precipita con i suoi familiari a Roma e torna sul trono pontificio per la terza volta. Viene però scacciato dall'imperatore Enrico III, nel 1048, e si ritira nel monastero di Grottaferrata, presso Frascati. È facilmente immaginabile quanto sia profana e sacrilega in questi anni la struttura della santa casta.

Finché Ildebrando di Soana, segretario di ben cinque papi dal 1049, prima di arrivare al trono pontificio egli stesso con il nome di Gregorio VII (1073-85), riporta la Chiesa al regime di purezza originario; tra l'altro nel 1050 un sinodo romano sotto Leone IX (1049-54) ordina ai sacerdoti di abbandonare la moglie e vivere in continenza. Così da Niccolò II (1059-61) con la bolla *In nomine Domini* Ildebrando fa legiferare i cardinali come unici elettori di un papa e inoltre vieta ai fedeli di assistere alle messe celebrate dai sacerdoti che si sono rifiutati di separarsi dalla moglie. Quindi fa eseguire da Alessandro II (1061-73) un cambiamento della penitenza nella confessione, eliminando la "tariffata" e riducendola al compimento di opere di pietà e pratiche religiose relative alla preghiera e alla comunione.

Quindi, una volta papa, Ildebrando decide che sacerdoti e vescovi che non abbiano abbandonato la moglie siano deposti *ipso facto*. E compie una riforma, destinata in gran parte a restare nell'impostazione generale fino a oggi, con l'istituzione di un vero e proprio collegio di cardinali assistenti del camerlengo e l'imposizione ai feudatari della penisola di inviare l'omaggio direttamente a Roma, e non attraverso l'imperatore. Perché, come dichiara nel *Dictatus papae*, ovvero la sua "prescrizione papale" del marzo 1075, «solo il papa ha diritto di emanare nuove leggi» e «la Chiesa romana non ha mai sbagliato né mai in futuro sbaglierà»; affermazione quest'ultima di grande potenza, ma quanto mai discutibile, se solo si fa riferimento ad alcuni papi dalla morale cristiana non ineccepibile, senza contare gli antipapi riconosciuti ufficialmente dal medievale *Liber pontificalis* e dal moderno *Annuario pontificio*.

Dalla seconda metà del secolo XI il dominio feudale pontificio aumenta con l'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia, un feudo che durerà più di tutti gli altri, attraverso Angioini, Aragonesi e Borbone, con tanto di vassallaggio e afflusso di ricchezze nelle casse della *Camera Domini Papae*.

## Martiri e soprusi all'insegna delle crociate

A Clermont nel 1095 papa Urbano II (1088-99) lancia un appello ai cristiani e li esorta, al grido di «Dio lo vuole!», a brandire la spada contro i Turchi che impediscono l'afflusso dei pellegrini a Gerusalemme. Nascono le crociate, che in tutto saranno sette e rappresenteranno una vera e propria “guerra santa”, durata fino al 1270 e risoltasi con il massacro dei Turchi e la nascita di nuovi organismi territoriali di struttura feudale. L'apice della deviazione della “guerra santa” si ha nella quarta crociata dal 1202 al 1204, che porta all'esistenza temporanea dell'impero latino d'Oriente e alla creazione di numerosi punti d'attracco commerciale per Venezia.

In difesa dei territori conquistati in Terra Santa sorgono gli ordini cavallereschi, tutti approvati dal papa con tanto di bolla, e tutti con un assetto militare teso alla conquista territoriale ed economica, camuffata con finalità apostolico-religiose. Questi ordini vanno infatti considerati delle frange della santa casta, con tanto di benedizione pontificia in forma di bolla, che accredita l'uso delle armi per uccidere l'infedele musulmano. Il primo a essere istituito, nel 1099, è l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, su iniziativa di Goffredo Buglione, subito dopo la conquista di Gerusalemme, e approvato nel 1113 da papa Pasquale II (1099-1118), ordine destinato a restare un emblema della santa casta fino a oggi. Contemporaneamente sorge la Congregazione di San Giovanni Battista, base dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, ben più noto in futuro come Sovrano Militare Ordine di Malta, ovvero con la sigla SMOM. Questo ordine cavalleresco avrà vita propria, fino a oggi, al di fuori della Santa Sede, con un centro fondamentale a Roma e con una gestione amministrativa autonoma, tanto che potrà battere moneta: quasi uno Stato a sé con rappresentanza perfino nel Consiglio d'Europa, presso la FAO e l'UNESCO.

Emblematico per la struttura dichiaratamente aperta a finalità finanziarie è l'Ordine dei Templari, approvato dal papa Innocenzo II nel 1139 con la bolla *Omne datum optime*, nella quale si prescrive che «i Templari possono appropriarsi dell'intero bottino sottratto ai Saraceni», «l'Ordine è esentato dalle decime canoniche e può ottenere dai vescovi la facoltà di imporre delle decime per sé», «l'Ordine può ammettere chierici e cappellani» e «costruire cappelle e oratori privati». I Templari costituiscono in sostanza una Chiesa nella Chiesa, rispondendo solo al papa, con il Maestro eletto «per volontà di Dio». Sulla base di questi principi benedetti dal papa i Templari partecipano a tutte le crociate e costituiscono una serie di basi militari e finanziarie in Terra Santa, con filiali in Europa, che fungono da centri per la circolazione di “lettere di credito”

per il trasferimento di somme di denaro. I Templari diventano autentici banchieri, che difendono con le armi i propri beni.

A Roma peraltro Innocenzo II ha i suoi problemi e non si occupa più di tanto delle crociate; e così i papi che gli succedono, perché sono in continua lotta con il Comune, sorto per volere dei patrizi nel 1143, che tende a estrometterli da qualsiasi funzione temporale, costringendoli a risiedere tra Farfa, Tivoli e Viterbo. A Roma si fa vivo il monaco Arnaldo da Brescia che arringa il popolo in pubbliche assemblee, esprimendo tutto il suo zelo per la purificazione della Chiesa. Come riferisce Giovanni di Salisburia, «inveisce senza riguardi contro i cardinali dicendo che il loro collegio, a causa della loro ambizione, avarizia, ipocrisia e a causa dei loro peccati, non è un tempio del Signore, ma casa di mercanti e spelonca di ladri». E arriva a definire il papa «non un uomo apostolico e un pastore d'anime, ma un sanguinario [...] un torturatore delle chiese, un oppressore dell'innocenza», perché «il papa non segue né la dottrina né gli apostoli, e quindi non merita né rispetto né obbedienza». Tra l'altro predica la ricostruzione del Campidoglio con la reintroduzione della dignità senatoria, lasciando al papa esclusivamente il riconoscimento della competenza su questioni spirituali. E si fa così in sostanza promotore di un movimento politico-religioso, da altri definito una setta, che raccoglie seguaci tra i popolani; li chiameranno Arnaldisti. In effetti si può dire che il Comune lo assuma ufficialmente al proprio servizio, così che prende corpo l'idea di una repubblica romana indipendente sia dal papa sia dall'imperatore.

Il destino di Arnaldo, un puro rappresentante della santa casta, è segnato. Il nuovo papa Adriano IV (1154-59) invoca l'intervento a Roma di Federico Barbarossa e lancia l'interdetto sulla città; se i cittadini vogliono che sia tolto devono cacciare Arnaldo. Il monaco viene abbandonato fuori delle mura; e lo si vede vagare nella Campagna romana, da un castello all'altro, alla ricerca di ospitalità. A giugno del 1155 arriva il Barbarossa e Adriano gli chiede l'arresto di Arnaldo; il re invia delle truppe a Campagnano, dove il monaco è stato ospitato, arresta uno dei visconti e, grazie a quell'ostaggio, ottiene la consegna di Arnaldo, che affida ai legati pontifici. Il monaco è condannato a morte dal prefetto di Roma, impiccato e quindi arso sul rogo; le sue ceneri saranno sparse nel Tevere, per evitare che siano oggetto di venerazione. Così il papa, i cardinali e gli ecclesiastici della Santa Sede, non solo non dovranno più sentire le rampogne di quel monaco eretico, che resta in realtà un martire della santa casta, ma possono tornarsene tranquillamente a Roma.

Quindici anni dopo un altro nobile rappresentante della santa casta è vittima del potere. È l'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket. Arcidiacono della cattedrale del Kent, diventa amico del re Enrico II che nel 1155 lo nomina cancelliere del regno; in tale veste, nonostante il suo stato diaconale, si mostra riluttante a difendere le prerogative della

Chiesa nei confronti dello Stato, ma quando nel 1162 diventa arcivescovo combatte apertamente per ottenere l'indipendenza del clero dall'autorità monarchica e così si attira l'odio del re. Respinta la costituzione di Clarendon nel 1164, fugge in Francia, ma sei anni dopo torna in Inghilterra, credendo che l'atteggiamento di Enrico nei suoi confronti sia mutato. Si sbaglia; oltretutto accresce l'odio verso di sé anche da parte del clero, perché appena tornato scomunica i vescovi che durante la sua assenza si sono piegati alla volontà del re. Il 29 dicembre del 1170 sopraggiungono nella cattedrale quattro cavalieri del re che gli intimano di annullare quelle scomuniche e di sottomettersi; di fronte al suo rifiuto i soldati lo uccidono. Verrà canonizzato tre anni dopo. La sua figura nel 1935 sarà immortalata nella sacra rappresentazione del poeta inglese Thomas Stearns Eliot, messa in musica da Ildebrando Pizzetti nel 1958.

Questi martiri rappresentano l'altra faccia della santa casta che all'epoca era impegnata universalmente nelle crociate. Queste erano considerate sempre più un'autentica missione del cristianesimo nel mondo, ma la loro natura era già stata stravolta dall'operato dei Templari e dallo sterminio tra i musulmani. E non solo. Un ulteriore travisamento delle crociate si ha con il papa Innocenzo III (1198-1216), che nell'ottobre del 1208 lancia l'appello alla crociata contro gli Albigesi, seguaci del movimento ereticale dei Catari nel Sud della Francia, che propugnano un ideale di povertà e moralità in opposizione alla Chiesa di Roma; l'obiettivo reale del papa è quello di impadronirsi delle loro terre e prebende. La crociata è guidata dall'abate Arnaldo Amaury di Citeaux, coadiuvato da due vescovi e dai cavalieri dell'Ordine dello Spirito Santo, istituito dallo stesso papa nel 1198 in collegamento con l'ospedale romano di Santo Spirito. L'ordine cavalleresco dovrebbe sovrintendere all'ospedale «per la cura dei bambini abbandonati, degli orfani e degli illegittimi, dando loro vitto, alloggio e una modesta istruzione». Ma ha anche una struttura militare: unito al confratello francese Ordine di Santo Spirito di Montpellier, sovrintende con inaudita ferocia alla carneficina di 20.000 Catari a Béziers, alla quale farà seguito un'autentica caccia all'uomo fino allo sterminio totale a Monségur nel 1244.

A fronte delle crociate il grande evento di un ritorno alle origini pure della Chiesa è costituito dall'istituzione dell'Ordine dei Francescani; approvato da Innocenzo III nel 1210, l'ordine esalta la rinuncia ad ogni proprietà, il divieto di accettare il denaro, la pratica delle opere di carità, che san Francesco ha messo in risalto nella sua stessa vita. Più o meno contemporaneamente nasce l'Ordine dei Domenicani, riconosciuto da Onorio III nel 1216 e sorto oltretutto per contrastare l'eresia albigese nella sua prima fase. L'insegnamento della dottrina e la predicazione attuata dal fondatore Domenico di Guzmán, unito all'osservanza della povertà evangelica, costituiscono la base di quest'ordine di frati, che finirà comunque per avere una potenza economica e politica in seno alla

Chiesa di Roma, principalmente all'interno del tribunale d'Inquisizione, che va considerato una roccaforte della santa casta.

## Il Tesoro della Camera Apostolica e l'invenzione dell'Anno Santo

A metà del XII secolo la gestione amministrativa della Chiesa di Roma è diventata veramente complessa e ci si rende conto che occorre un organico vero e proprio; nasce così la Camera Apostolica, con a capo un *Camerarius*, ovvero il cardinale camerlengo, in veste di Tesoriere. Questa nuova struttura è documentata per la prima volta in una bolla del 1159, e se ne ha un'indicazione precisa nel *Liber Censuum* redatto nel 1192 da Cencio Savelli Camerario, poi papa Onorio III (1216-27). Il camerlengo esige e riceve direttamente dai sudditi il pagamento di tasse e dogane, che utilizza per l'edilizia civile e religiosa di Roma, la sanità e l'Annona, e ha facoltà di imporre la tassa annuale del *census* in base al valore delle proprietà territoriali in concessione a vescovi e feudatari laici. Il camerlengo è un vero ministro delle finanze, che riunisce *ad interim* anche i dicasteri di bilancio e tesoro, nonché una sorta di Corte dei Conti.

In aiuto del camerlengo vengono nominati i chierici di Camera, inizialmente in numero di tre, che in pratica fungono da sottosegretari e, nel giro di tre secoli, assumono più precisi incarichi. Sono il vice-camerlengo, spesso destinato a ricoprire la carica di governatore di Roma; gli uditori per il disbrigo dei vari contenziosi; e quindi il Tesoriere generale, che ha il controllo di entrate e uscite, in un autentico ministero del bilancio. Ma all'interno della Camera si fa sempre più dominante la presenza delle famiglie patrizie in gran parte legate al papa regnante, con lotte civili tra Orsini e Colonna, Savelli e Caetani, nonché di famiglie legate ai sovrani di Francia, Inghilterra e Germania. Questi casati, lontani parenti dei medievali Crescenzi e Conti di Tuscolo, sono peraltro presenti con i cardinali, autentici "principi" della Chiesa, subentrati definitivamente ai semplici vescovi nella funzione collegiale del governo. Classificati nei tre ordini di vescovi, preti e diaconi, tutti gratificati del titolo di monsignore, costituiscono un baluardo intorno alla figura del papa, al vertice della santa casta. La loro prosperità si fonda sul commercio dei privilegi e sui balzelli, in quanto autentici gestori di un potere economico, culturale e politico; raggiungono in genere un reddito di 4000 scudi d'oro e chi dimostra di essere al di sotto riceve il "piatto", un appannaggio mensile di 100 scudi a carico della Camera Apostolica.

E in conseguenza della nascita del conclave per l'elezione del papa a Viterbo, con la forzata reclusione dei cardinali nel Palazzo Apostolico tra il 1268 e il 1271, sotto la sorveglianza del capitano del popolo Ranie-

ro Gatti nasce la carica del maresciallo di Santa Romana Chiesa; è il custode del conclave, con il compito di vigilare che non ci sia alcuna comunicazione tra i conclavisti e il mondo esterno. L'incarico ufficiale è affidato al capofamiglia dei Savelli, al comando di un certo numero di soldati mercenari arruolati di volta in volta a tale scopo; i Savelli aumentano così il prestigio sulle altre famiglie patrizie all'interno della santa casta, mantenendo il maresciallato fino al 1652, quando gli subentreranno i Chigi.

Ma tra le famiglie romane si inseriscono anche gli Angioini, che hanno il loro peso politico con Carlo I d'Angiò, feudatario pontificio come re di Napoli e Sicilia, che sotto Gregorio X (1271-76) la fa da padrone a Roma in veste di senatore: batte moneta, legifera a vantaggio personale e a danno dei benefici ecclesiastici. In difesa delle famiglie nobili romane il papa Niccolò III (1277-80) emette la costituzione *Fundamenta militantis ecclesiae*, che definisce i termini della struttura politica dello Stato della Chiesa, con la signoria della città affidata al papa, coadiuvato nel suo ufficio dai cardinali, la cui elezione è riservata al papa, senza alcuna influenza dei laici. Anche se quest'ultima indicazione appare quanto mai illusoria, se non falsa, come stigmatizzerà Jacopone da Todi, in una denuncia dei vertici della santa casta accusati di arricchire i parenti del papa:

L'ordine cardenalato  
posto è en basso stato;  
ciaschedun suo parentato  
d'arriccare ha entenzione.

È un dato di fatto che proprio Niccolò III avvantaggia i suoi parenti; in particolare riesce a far rientrare la Romagna nello Stato della Chiesa nominando i nipoti Latino Malabranca legato pontificio e Bertoldo Orsini conte. E ancora, è eletto senatore il fratello Matteo Rosso, al quale faranno seguito Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli, a indicare la gestione tutta romana del potere laico. In generale gli Orsini sono avvantaggiati nell'affermazione in seno a quella che si può definire una santa casta allargata, arricchendosi notevolmente, come peraltro fa lo stesso papa, che non esita a procurarsi lusso e magnificenza anche a spese della Chiesa, tanto da meritarsi un posto tra i simoniaci nell'*Inferno* dantesco, dove il poeta gli fa dire (XIX, 70-72):

e veramente fui figliuol dell'orsa,  
cupido sì per avvanzar li orsatti,  
che su l' avere, e qui me misi in borsa.

In questo contesto di materiali interessi è quanto mai difficile pensare che un «povero cristiano» come papa Celestino V, al secolo Pietro Angeleri, ovvero l'eremita Pietro del monte Morrone, possa accettare il 5 luglio 1294 di diventare papa. Accetta, ma con estrema riluttanza, pren-

dendo consigli da Carlo II d'Angiò, il quale lo convince a eleggere cardinali sei prelati francesi e quattro dell'Italia meridionale, fino a fargli trasferire la sede della Curia a Napoli nel Castelnuovo, convinto di poterlo dominare. Ma Carlo d'Angiò ha fatto i conti senza il cardinale Benedetto Caetani, esperto di diritto canonico, al quale Celestino V sottopone il quesito sulla legittimità o meno di una rinuncia al trono pontificio. E saputo che l'abdicazione è prevista nelle decretali, il 13 dicembre 1294 in un concistoro, data lettura di una bolla sull'abdicazione pontificia appositamente stilata per l'occasione, legge la formula della propria rinuncia al trono di San Pietro. Bolla e formula sono state chiaramente compilate dal Caetani, che con la sua amorevole subdola assistenza al povero Celestino V la vede lunga sul futuro della propria candidatura al prossimo conclave.

«L'avventura» di questo «povero cristiano», come sarà qualificata da Ignazio Silone in un dramma scritto nel 1968, non ha comunque termine con la rinuncia al trono pontificio; egli sarebbe voluto tornare nell'eremo, ma il subdolo amico dei suoi ultimi giorni di pontificato, Benedetto Caetani, non glielo permette. Una volta eletto papa con il nome di Bonifacio VIII (1294-1303), questi ha timore che i propri avversari ritirino fuori il vecchio dimissionario per opporlo a lui in uno scisma; lo fa catturare il 16 maggio del 1295 dal connestabile del regno, Guglielmo l'Estandard, dopo un suo fallito tentativo di fuga verso l'Oriente. Condotto prima a Capua e da lì ad Anagni, nella residenza di Bonifacio VIII, Pietro è da questi rinchiuso nella rocca di Fumone, sopra Ferentino, dove muore il 19 maggio del 1296.

Corre subito voce che sia stato assassinato per ordine di Bonifacio VIII; e la fama di martire resta comunque legata al suo nome, come testimonia una serie di raffigurazioni iconografiche, tra le quali l'immagine a rilievo scolpita sulla campana maggiore della badia di Santo Spirito a Sulmona e un affresco del XIV secolo nell'eremo di Sant'Onofrio. Celestino V si configura così vittima del potere della Chiesa di Roma, che proprio Bonifacio VIII stigmatizza con un susseguirsi di bolle nelle quali appare chiaro come la sfera del potere ecclesiastico debba dilatarsi fino ad assorbire quello temporale dei sovrani; la sovranità papale non può conoscere limiti, essendo «*plenitudo potestatis*» per la sua origine divina. Vengono pertanto riaffermate a chiare note le dichiarazioni del *Dictatus papae* di Gregorio VII.

E il potere della Chiesa si qualifica in un potere economico come appare evidente nella bolla *Clericis laicos* del 25 febbraio 1296; viene proibito ai laici, sotto la minaccia di scomunica e interdetto, di imporre qualsiasi tassa e imposta agli ecclesiastici. Di qui nasce il concetto che la Chiesa è padrona assoluta dei suoi beni in virtù del personalissimo potere giurisdizionale, di fronte al quale gli Stati non hanno alcun diritto di esazione tributaria dalle chiese, dai conventi e dai palazzi apostolici. Una bolla

che, senza essere nominata, avrà indirettamente il suo peso anche nel Duemila sulle vertenze che sorgeranno tra la Santa Sede e lo Stato italiano, relativamente al pagamento dell'ICI. Tutto questo perché la Chiesa basa la sua forza completamente sulla propria economia, in una gestione amministrativa chiusa, della quale non deve render conto a nessuno.

Ecco però che, proprio sotto il pontificato di Bonifacio VIII, si registra una crisi causata dal crollo dell'ordine cavalleresco dei Templari. Il Gran Maestro Jacques de Molay nel 1296 rifiuta un prestito di 400.000 fiorini al re di Francia Filippo il Bello, che reagisce imponendo le tasse sulle proprietà della Chiesa e proibendo al papa Bonifacio VIII di esportare oro dalla Francia a Roma. E il papa s'inventa l'Anno centesimo d'indulgenza, successivamente detto Anno Santo, con una bolla alla quale viene aggiunto il ritornello che i pellegrini dovranno cantare durante il viaggio verso Roma; vi si dice che «*Crimina laxantur, cui poenitet ista donantur*», ovvero «I peccati vengono rimessi, al pentito sono condonati», con tanto di offerta da depositare sugli altari delle due basiliche di San Pietro e San Paolo. È quello l'atto finale che devono compiere i pellegrini per ottenere l'indulgenza plenaria, dopo essersi confessati e pentiti dei propri peccati, con visita alle due basiliche per 30 giorni consecutivi, se cittadini romani, e 15 se forestieri. Peraltro il cronista di Parma segnala che «tutte le case della via Clodia nella città e fuori, tanto i soliti alberghi e le solite taverne come le altre case, per la maggior parte ospitavano e davano cibo e vivanda per denaro e quotidianamente erano piene di uomini e di persone».

Si può ritenere che questo primo Anno Santo sia in qualche modo anche motivo di speculazione finanziaria, come peraltro avverrà con tutti gli altri. Giovanni Villani annota che «molto tesoro crebbe alla Chiesa», dando corda a quanti si divertono a modificare la frase del ritornello cantato dai pellegrini «*Crimina laxantur*» (I peccati vengono rimessi) in «*Crimina taxantur*» (I peccati vengono tassati). Giovanni Ventura testimonia inoltre che «due chierici rastrellavano giorno e notte le offerte lasciate dai pellegrini sull'altare di San Paolo». Alla chiusura del giubileo, il Natale del 1300, secondo i calcoli fatti dallo storico Ferdinand Gregorovius, nella casse della Chiesa sono entrati almeno 50.000 fiorini d'oro; e Bonifacio VIII li impiega nell'acquisto di immobili e nella fondazione del Castel Giubileo, da sfruttare come alloggio per futuri pellegrini di futuri giubilei.

Giubileo a parte, il papa reagisce al blocco dell'esportazione dell'oro dalla Francia con la scomunica di Filippo il Bello; e vano risulta il tentativo del ministro del re Guglielmo di Nogaret di imprigionare Bonifacio VIII ad Anagni nel settembre del 1303. Non molto tempo dopo il papa muore.